

La fabbrica di Babele

— DI FABIO MAGRO

La scena è ai piedi di una torre di cui a stento si intravede la cima. Operai e carpentieri si guardano attoniti cercando di comunicare con parole di cui non comprendono il significato. La lingua che tutti conoscevano non c'è più, ci sono invece suoni, voci, tracce sonore che non riescono più a trovare ospitalità nell'ascolto del compagno. L'architetto, un poco disosto e un poco perduto nei suoi disegni, insiste a cercare nella solidità della struttura una resistenza, una ricomposizione, un luogo d'intesa. Ma in tutta questa apparente confusione di uomini e di voci non c'è nulla di oscuro, in questa mancanza d'accordo non c'è incomunicabilità. Babele giunge alla fine di un percorso di riconoscimento – l'irriducibile individualità di ognuno – e non al seguito di una punizione; non è la dispersione di un senso, ma la moltiplicazione di tutti i significati possibili. Quel giorno, ai piedi di quella torre, Marco Ceriani, ne sono certo, era presente. Proprio per questa presenza, che si rivela a noi come un dono, la sua voce si fa testimonianza autentica di una socialità che ha per destino la Storia (non la cronaca): *Gianmorte violinista* non è dunque che un nuovo coerente capitolo (dopo *Sèver* del 1995, lo *Scricciolo penitente* del 2002, e *Memoriré* del 2010) di quella nar-

razione, un nuovo coerente attraversamento di quella pianura, nel paese di *Sennaar*, presso i luoghi di quella fabbrica grandiosa. E l'edificio di cui ci reca notizia porta in sé i segni di una sfida inaudita di cui Ceriani è architetto e operaio insieme: da un lato con fiducia si ostina a erigere le intarsiate colonne di incrollabili sonetti o di specchiate quartine, offrendole a noi come luogo ultimo di incontro e di comunicazione, dall'altro batte con pazienza i sentieri di quell'inaccessibile torre portando a forza di braccia le sillabe di un alfabeto nuovo. Proprio come nella *Grande torre* di Bruegel, in questo *Gianmorte violinista* riconosciamo tracce, frammenti, resti di un macrotesto che forse davvero puntava a restituire una totalità ed è invece costretto a farsene mero annuncio. Ma – e qui sta il centro – è proprio l'annuncio che conta, non il contenuto della buona novella. La poesia di Marco Ceriani in sostanza ci libera dal-

l'inganno, dalla tirannia del significato inteso come relazione univoca a un significante. Ai piedi della torre di Babele invece il significante si mostra nella sua irriducibile alterità: se il significato presuppone un sapere (un pensiero, cioè un'astrazione) che lo disveli, il significante agisce in virtù di un non-sapere che è per altra via (la via della «rosa pari e patta»? della «rosa mentecatta»?) significativo. Insomma, uno dei segreti di questo bellissimo libro è la sua unica, straordinaria ricettività, come una musica senza parole. Davvero Ceriani è tra i pochi che può dire di sé «l' mi son un che, quando l' Amor mi spira, noto, e a quel modo l' ch' e' ditta dentro vo significando». I tempi e i modi di Amore sono misteriosi, ma il luogo è ai piedi o lungo le cornici di quella superba torre. A noi tocca solo volgere anima e sensi allo *scriba* fedele, qualunque sia la lingua che al divino importi che lui parli.

Marco Ceriani

Gianmorte violinista

Stampa 2009, Azzate 2014

pp. 116, € 14

